

Percorso L'autore e l'opera

Alessandro Manzoni

8. I promessi sposi

Dal Passato al Presente

Una lunga tradizione di pestilenze


La peste si è presentata nel corso dei secoli in varie parti del mondo risvegliando nell'immaginario collettivo paure ataviche, radicate nell'animo umano (la maledizione divina), e significati irrazionali, magico-simbolici. La descrizione degli effetti della peste costituisce un motivo ricorrente di opere letterarie molto lontane tra loro sia cronologicamente sia per la disposizione con cui gli autori si pongono di fronte alla materia narrata, da Giovanni Boccaccio (*Decameron*, 1348) ad Alessandro Manzoni (*I promessi sposi*, 1840), al francese Albert Camus (*La peste*, 1947) al sudamericano Gabriel García Márquez (*Cent'anni di solitudine*, 1967).

Cause di diffusione del morbo La causa del morbo è un cocobacillo che colpisce soprattutto i topi, le cui pulci passano a pungere l'uomo; il male si manifesta con il gonfiore dei gangli linfatici all'inguine e sotto le ascelle, accompagnato anche da emorragie sottocutanee. Boccaccio nel descriverla parla di *gavòccioli*, Manzoni di *bubboni* (peste bubbonica). L'incubazione va dai due ai cinque giorni, poi ai bubboni si accompagnano febbre alta, mal di testa, dolori alle ossa, delirio. Diffusa nel Trecento soprattutto in Asia e in Africa, la peste si estese anche in Europa, dove le epidemie sono gradualmente scomparse nei secoli grazie alla lotta contro i ratti.

Boccaccio: la peste a Firenze e il desiderio di evasione Nell'introduzione alla I giornata del *Decameron* (1348-1351) Boccaccio descrive la peste nera che si abbatté sulla città di Firenze nel 1348 e che seminò vittime anche in Europa (25 milioni di persone tra il 1347 e il 1351). Lo scrittore ricostruisce con realistica minuzia i sintomi dell'epidemia e le conseguenze: dallo sconvolgimento delle norme sociali all'allentamento dei legami affettivi tra i parenti più stretti per la paura del contagio (gli appestati vengono abbandonati alla loro sorte), alla perdita del pudore nelle donne che si abbandonano cinicamente a «risa e motti», alla desolazione della città di Firenze: «E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano: era con si fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava e il zio il nepote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano».

Il quadro di morte, di egoismo e di indifferenza delineato da Boccaccio non intende suscitare nel lettore commozione (come invece farà Manzoni) ma solo desiderio di evasione, di liberazione da quell'orrore. La descrizione della peste è, infatti, il motivo occasionale dell'incontro della «allegra brigata», sette fanciulle e tre giovani, in Santa Maria Novella: di fronte allo squallido spettacolo della peste e alla bestialità delle condizioni di vita che provoca, i dieci giovani si propongono, con la loro fuga in una villa sui colli fiorentini, non soltanto di evitare i pericoli dell'epidemia ma soprattutto di ricomporre condizioni civili di esistenza. Essi rappresentano gli esponenti della nuova borghesia comunale, dai modi aristocratici e raffinati, che vogliono restaurare i valori tra-

volti: razionalità, onestà, decoro, concordia e rispetto reciproco. Per passare il tempo racconteranno piacevolmente ogni giorno una novella ciascuno per dieci giorni.

Manzoni: la peste a Milano e il delirio della ragione Una terribile pagina della storia milanese del Seicento riguarda la peste che si abbatté sulla Lombardia nel 1630. Manzoni dedica al flagello due capitoli – il XXXI e il XXXII – di impronta saggistica, basati su uno studio delle fonti, dal *De peste* di Giuseppe Ripamonti (1640) al trattato *Preservazione della peste* del medico milanese Lodovico Settala (1552-1633), al trattatello inedito *De pestilentia* del cardinal Federigo Borromeo, agli atti del processo agli untori (→ **Focus**). La peste dai *Promessi Sposi* alla *Storia della colonna infame*, .

Il contagio a Milano fu introdotto da un soldato italiano al servizio della Spagna, ma il popolo cominciò a cercare cause diverse da quelle naturali e a pensare che la peste fosse diffusa con unguenti velenosi e stregonerie, anche perché una mattina, non si sa per quale motivo, si videro le porte delle case e varie muraglie unte con una sostanza giallastra. Da ciò nacque il nome di «untori» attribuito a quelli che erano creduti spargitori di peste. In questa fase di inizio e diffusione del contagio, protagonista non è l'uomo che patisce la peste ma l'uomo che con i suoi pregiudizi non sa agire di fronte ad essa: la peste fa nascere le credenze più folli e sembra ottenere le capacità razionali dell'individuo.

Orrore, violenza e morte Nei capitoli successivi alla ricostruzione storica del propagarsi del morbo si intrecciano le vicende dei personaggi: nel XXXIII don Rodrigo a Milano scopre di aver contratto il male e, tradito dal Griso, finisce al lazaretto; nel XXXIV la descrizione della Milano appestata è filtrata attraverso lo sguardo di Renzo, che ha contratto la peste, è guarito, e ora è in cerca di Lucia. Il protagonista si imbatte nello spettacolo di una città devastata dall'epidemia. «Per tutto cenci e, più ributtanti de' cenci, fasce marciose, strame ammorbato, o lenzoli buttati dalle finestre; talvolta corpi, o di persone morte all'improvviso, nella strada, e lasciati lì fin che passasse un carro da portarli via, o cascati da' carri medesimi, o buttati anch'essi dalle finestre: tanto l'insistere e l'imperversar del disastro aveva inselvatichiti gli animi, e fatto dimenticare ogni cura di pietà, ogni riguardo sociale! Cessato per tutto ogni rumor di botteghe, ogni strepito di carrozze, ogni grido di venditori, ogni chiacchierio di passeggeri, era ben raro che quel silenzio di morte fosse rotto da altro che da rumor di carri funebri, da lamenti di poveri, da rammarichio d'infermi, da urla di frenetici, da grida di monatti. All'alba, a mezzogiorno, a sera, una campana del duomo dava il segno di recitar certe preci assegnate dall'arcivescovo: a quel tocco rispondevan le campane dell'altre chiese; e allora avreste veduto persone affacciarsi alle finestre, a pregare in comune; avreste sentito un bisbiglio di voci e di gemiti, che spirava una tristezza mista pure di qualche conforto».

La Provvidenza divina Renzo è altresì spettatore di uno degli episodi più toccanti dei *Promessi sposi*: quello della piccola Cecilia. Un sentimento di profonda partecipazione umana caratterizza il protagonista, il quale tra le tante scene di sofferenza nota la

figura di una madre che tiene in collo la piccola bimba morta. Nell'adagiare con cura il corpicino sul carro dei monatti che conducono gli appestati c'è tutto il dramma di una madre dilaniata dal dolore ma sorretta dalla speranza della vita eterna: «addio, Cecilia! Riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restare sempre insieme. Prega intanto per noi; ch'io pregherò per te e per gli altri». Una profonda fede cristiana, fatta di piena accettazione della volontà di Dio e di disponibilità a cogliere nei fatti un disegno della Provvidenza contraddistingue la pagina manzoniana.

La peste di Camus e la solidarietà umana Albert Camus (1913-1960), uno dei maggiori scrittori francesi del Novecento, è autore di un romanzo intitolato *La peste* (1947), sorta di allegoria della Francia occupata e della sua Resistenza al contagio nazifascista. Più in generale, il romanzo è un'allegoria dell'assurdità della condizione umana, perché «il bacillo della peste – afferma l'autore – non muore né sparisce mai», potrà sempre svegliare

«i suoi topi per mandarli a morire in una città felice». Le diverse reazioni degli uomini alla diffusione di un'epidemia di peste a Orano, in Algeria, diventano per Camus occasione per ribadire la necessità della solidarietà umana, al di là di ogni pessimistica concezione della storia e senza spiegazioni che chiamino in causa la Provvidenza divina. Tra i personaggi, il dottor Rieux si impegna con tutte le forze a favore di quanti soffrono; Tarrou, un ricco intellettuale anarchico trasferitosi da Parigi a Orano, dinanzi a quella immane tragedia comprende che il senso della vita è nel portar soccorso agli altri, e in tal senso si prodiga prima di morire colpito anch'egli dal morbo. Dalla millenaria riflessione sul tema-simbolo della peste, il romanzo raccoglie un'alta lezione morale: in mezzo ai flagelli si impara che ci sono più cose da ammirare che da disprezzare, di fronte al male e alla violenza si può ancora credere nell'uomo e nella sua capacità di costruire un mondo più giusto.

Albert Camus

Opere

traduzione di Beniamino
Dal Fabbro, Bompiani,
Milano, 1989

La peste a Orano

Rieux sentiva crescere, a ogni visita, la sua apprensione. La sera di quello stesso giorno, nel sobborgo, un vicino del vecchio malato si comprimeva gli inguini e vomitava tra il delirio. I gangli erano molto più ingrossati di quelli del portiere, ne cominciava a suppurare uno, che presto si apersero come un frutto marcio. Tornato a casa, Rieux telefonò al deposito di prodotti farmaceutici del distretto. I suoi appunti professionali recano soltanto, a questa data: “Risposta negativa”. E ormai lo chiamavano altrove per casi simili. Bisognava aprire gli ascessi, era chiaro; due colpi di bisturi, a croce, e i gangli riversavano una materia sanguinolenta. I malati, irrigiditi, perdevano sangue. Ma altre macchie comparivano sul ventre e sulle gambe; un ganglio cessava di suppurare, poi si gonfiava di nuovo. Nella maggior parte dei casi il malato moriva, in uno spaventevole fetore.

La stampa, così pettegola nella faccenda dei sorci, non parlava più di nulla. Gli è che i sorci morivano per la strada e gli uomini nella loro camera; e i giornali non si occupano che della strada. Ma la prefettura e il municipio cominciarono a consultarsi. Per tutto il tempo che ogni medico non aveva avuto conoscenza di più di due o tre casi, nessuno aveva pensato di muoversi. Ma infine, bastò che qualcuno pensasse a far la somma. La somma era paurosa. In pochi giorni appena i casi mortali si moltiplicarono, e fu palese a quelli che si preoccupavano dello strano morbo che si trattava d'una vera epidemia. Fu il momento scelto da Castel, un collega di Rieux molto più anziano di lui, per andare a trovarlo.

“Naturalmente”, gli disse, “lei sa che cos'è, Rieux?”

“Aspetto il risultato delle analisi”.

“Io, lo so. E non ho bisogno d'analisi. Ho fatto una parte della mia carriera in Cina, e ho veduto alcuni casi a Parigi, una ventina d'anni or sono. Soltanto, non si è osato darle un nome, al momento. L'opinione pubblica è cosa sacra: niente terrore, soprattutto niente terrore. E poi, come diceva un collega: “è impossibile, tutti sanno che è scomparsa dall'Occidente”. Sì, tutti lo sapevano, all'infuori dei morti. Suvvia, Rieux, lei lo sa bene quanto me di che si tratta”.

Rieux rifletteva. Dalla finestra dell'ufficio guardava il dorso petroso della scogliera chiudersi sulla baia, in lontananza; il cielo, sebbene azzurro, aveva uno splendore opaco che si addolciva via via, col progredire del pomeriggio.

30 “Sì, Castel”, egli disse, “è appena credibile, ma pare proprio che sia la peste”.
Alzatosi, Castel si diresse alla porta.

35 “Lei sa cosa ci risponderanno”, disse il vecchio dottore. “È scomparsa da anni dai climi temperati.”

“Cosa significa sparire?” rispose Rieux alzando le spalle.

“Sì. E ricordi: anche a Parigi, quasi vent'anni or sono”.

“Bene. Speriamo che oggi non sia più grave d'allora. Ma è davvero incredibile”.

La parola “peste” era stata pronunciata per la prima volta. A questo punto del

40 racconto, che lascia Bernard Rieux dietro la sua finestra, si concederà al narratore di giustificare l'incertezza e la meraviglia del dottore: la sua reazione, infatti, con qualche sfumatura, fu la stessa nella maggior parte dei nostri concittadini. I flagelli, invero, sono una cosa comune, ma si crede difficilmente ai flagelli quando ti piombano sulla testa. Nel mondo ci sono state, in egual numero, pestilenze e guerre; e

45 tuttavia pestilenze e guerre colgono gli uomini sempre impreparati. Il dottor Rieux era impreparato, come lo erano i nostri concittadini, e in tal modo vanno intese le sue esitazioni. In tal modo va inteso anche com'egli sia stato diviso tra l'inquietudine e la speranza. Quando scoppia una guerra, la gente dice: “Non durerà, è cosa troppo stupida”. E non vi è dubbio che una guerra sia davvero troppo stupida, ma questo

50 non le impedisce di durare. La stupidaggine insiste sempre, ci se n'accorgerebbe se non si pensasse sempre a se stessi. I nostri concittadini, al riguardo, erano come tutti quanti, pensavano a se stessi. In altre parole, erano degli umanisti: non credevano ai flagelli. Il flagello non è commisurato all'uomo, ci si dice quindi che il flagello è irrealista, è un brutto sogno che passerà. Ma non passa sempre, e di cattivo sogno in cattivo sogno sono gli uomini che passano, e gli umanisti, in primo luogo, in quanto

55 non hanno preso le loro precauzioni.

Boccaccio	Manzoni	Camus
Peste a Firenze del 1348	Peste a Milano e in Lombardia del 1630	Peste a Orano (Algeria) negli anni Quaranta del Novecento
Aspetti letterari La peste provoca in città degrado sociale e morale, ma spinge i protagonisti del <i>Decameron</i> a ritirarsi in campagna a favellare: è un vero «espeditore letterario».	Aspetti letterari La peste provoca orrore, violenza, morte, ma Renzo ci insegna come la fede cristiana e la piena accettazione della volontà di Dio possano far cogliere in ogni evento un disegno della divina Provvidenza.	Aspetti letterari La peste è un'allegoria dell'occupazione nazista in Europa, ma anche di ogni oppressione politica che l'uomo subisce nella storia.

GUIDA ALLO STUDIO

- Da un punto di vista scientifico, quali sono le cause della diffusione della peste?
- Qual è la principale differenza tra la descrizione del quadro di morte prodotto dalla peste presentato da Boccaccio e quello presentato da Manzoni?
- Qual è la sostanziale differenza tra il modo di concepire il male di Manzoni e di Camus?